



## Matos Moctezuma Eduardo, *Messico. La scoperta del passato,*

(Corpus Precolombiano, Jaca Book, Milano, 2010, 386 pp.  
ISBN 9788816604360)

di Davide Domenici

In quest'ultimo volume del Corpus Precolombiano, Eduardo Matos Moctezuma ricostruisce in dettaglio la lunga e complessa vicenda della riscoperta storico-archeologica del passato precolombiano del Messico, paese detentore di uno dei più ricchi patrimoni archeologici del pianeta. Basterebbe questa considerazione a suscitare curiosità in merito alle modalità secondo le quali un patrimonio di tale rilievo sia stato portato alla luce, interpretato, valorizzato e protetto. Ma in realtà, la riscoperta del passato messicano ha valenze che vanno ben al di là dello specifico interesse archeologico. In pochi paesi del mondo, infatti, la ricerca archeologica è caricata di valenze politiche quanto in Messico, tra i primi paesi latinoamericani a rendersi indipendente dalla Spagna e tracciare una delle più precoci e significative traiettorie del nazionalismo moderno. Non è quindi un caso che il volume di Eduardo Matos Moctezuma sia uscito nel 2010, anno in cui si celebra il bicentenario della guerra d'Indipendenza messicana.

Non fu un caso nemmeno che, dopo una fase di oblio seguita alla straordinaria avventura conoscitiva intrapresa principalmente da missionari nel XVI secolo, le maestose vestigia del passato precolombiano del Messico abbiano cominciato a riaffiorare dalle selve tropicali del Sudest del paese e tra i palazzi di Città del Messico proprio pochi anni prima della fatidica data del 1810. In quegli anni, infatti, sentimenti patriottici e proto-indipendentisti si facevano sempre più forti tra i creoli messicani, cioè tra quell'*élite* bianca e di cultura europea che – essendo nata in America – era però esclusa da molti privilegi riservati a politici e funzionari coloniali provenienti dalla penisola iberica. Per i dotti creoli, le vestigia archeologiche sino ad allora neglette – seppur con importanti eccezioni – divennero improvvisamente testimonianze di un passato grandioso adatte a divenire le basi materiali e simboliche sulle quali edificare quella storia patria che fungesse da elemento cardine di una nuova identità nazionale. Se, come ha osservato Benedict Anderson, le nazioni moderne furono essenzialmente



delle “comunità immaginate” la cui invenzione necessitava di un passato fondante<sup>1</sup>, la grandiosità del passato preispanico forniva una grande abbondanza di materiali per “pensare” la nuova nazione. Sebbene tale processo si sia dato in gran parte dei paesi latinoamericani nel corso del XIX secolo<sup>2</sup>, il caso messicano può certamente essere considerato come paradigmatico, sia per la precocità del suo movimento independentista che per l’eccezionalità delle sue vestigia monumentali.

La data simbolica che segnò l’inizio dell’archeologia messicana è il 1790, anno in cui proprio nella piazza centrale di Città del Messico vennero rinvenuti due monoliti, oggi noti come Coatlicue e Pietra del Sole, la cui paradossale storia all’indomani della scoperta è ben riassunta da Matos Moctezuma – che al tema ha dedicato diversi lavori – come vicenda esemplare dell’ambivalente rapporto che la nazione messicana ha da allora avuto con il suo passato. La prima statua, raffigurante la dea Coatlicue (“Colei dalla Gonna di Serpenti”) dalla duplice testa serpentina e adorna da una collana di mani e di cuori umani, fu prima portata all’interno del patio dell’Università e poi addirittura reinterrata perché ritenuta troppo terrificante; dissotterrata nel 1803 per volere del barone Alexander von Humboldt, fu nuovamente sepolta sino al 1824. Il secondo monolite, decorato con immagini dei giorni del calendario e delle diverse ere o “soli” della mitologia azteca, fu invece incastonato alla base della torre occidentale della cattedrale; la “dimenticanza” della sua originale funzione di pietra sacrificale permise di trasformarlo in un simbolo dell’alto livello intellettuale dei popoli preispanici e della stessa identità nazionale messicana, funzioni che la celeberrima scultura continua ancora oggi ad assolvere pienamente. Il caso dei due monoliti messicani è senza dubbio un eccellente esempio di come ogni costruzione di una memoria culturale, e cioè di una memoria che diviene fonte di identità mediante l’inclusione di “storie di un altro tempo entro l’orizzonte sempre avanzante del presente”<sup>3</sup>, operi selettivamente mediante gli strumenti paralleli del ricordo e dell’oblio. Proprio per accogliere i due monoliti e i molti altri monumenti che sempre più frequentemente venivano ritrovati nelle diverse regioni della Repubblica, venne fondato nel 1825 il Museo Nazionale, a più riprese ristrutturato nel corso dei decenni successivi. Da allora, la storia delle ricerche archeologiche si confonde spesso con una storia politica fatta di studiosi “di regime” come Leopoldo Batres, archeologo ufficiale del regime di Porfirio Díaz che nel 1910 venne incaricato di scavare la piramide del Sole di Teotihuacan per celebrare il centenario dell’Indipendenza. Batres fece appena in tempo a mettere in luce e a restaurare – in modo a dire il vero discutibile – la piramide prima che lo scoppio della Rivoluzione nel 1910 interrompesse i suoi lavori.

---

<sup>1</sup> Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

<sup>2</sup> Per una recente riflessione sull’uso del passato indigeno da parte di nazionalismi latinoamericani, si veda: Earle Rebecca, *The Return of the Native: Indians and Myth-Making in Spanish America, 1810–1930*, Duke University Press, Durham & London, 2008.

<sup>3</sup> Assmann Jan, *La memoria culturale. Struttura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997, p. xii.



Se il Messico uscito dalla Rivoluzione fu per molti versi diverso da quello precedente, lo stesso non si può dire per quel che riguarda la relazione tra archeologia e nazionalismo: nuovamente impegnata nella costruzione di una nuova identità nazionale e nella glorificazione del passato preispanico, l'élite culturale messicana continuò a vedere nella ricerca archeologica e antropologica un elemento centrale della politica culturale del paese; ne sono esempio i lavori di un archeologo-antropologo come Manuel Gamio, il cui ruolo nell'ambito del Messico novecentesco fu di assoluto rilievo: il fatto che abbia potuto scrivere un libro intitolato *Forjando Patria*<sup>4</sup> è indicativo dell'alto compito che il Messico ha affidato ai suoi indagatori del passato nel corso del XX secolo. E i risultati non sono mancati: una serie di straordinarie scoperte archeologiche, come ad esempio quelle della ricchissima Tomba 7 a Monte Albán (1932) o della celeberrima sepoltura di Pakal a Palenque (1952), continuarono ad arricchire un patrimonio la cui fama mondiale si accresceva di anno in anno. Per ospitare e glorificare degnamente tale patrimonio venne allora avviata la costruzione della nuova sede (ancora oggi in uso) del Museo Nazionale di Antropologia (1964), un vero e proprio "tempio laico" del nazionalismo messicano affidata alla maestria di Pedro Ramírez Vázquez, il più celebre degli architetti messicani del '900. Chi oggi visiti quel museo non può fare a meno di notare come quello straordinario edificio, organizzato attorno al grande "tronco" dell'albero/fontana che si erge al centro del patio, veicoli simultaneamente un'idea di continuità tra passato (piano terra) e presente (primo piano) e un'affermazione della preminenza della cultura azteca e del Messico centrale, punti di fuga della vista che si apre al visitatore così come della "storia immaginata" della Repubblica messicana.

Un'altra tappa di quella grande storia fu segnata pochi anni più tardi dalla scoperta casuale di un secondo monolite: nel 1978, infatti, il ritrovamento nei pressi della piazza centrale di Città del Messico di una scultura circolare raffigurante il corpo smembrato della dea Coyolxauhqui ("Colei dai Sonagli sulle Guance") permise di identificare l'ubicazione esatta del Gran Tempio azteco. Grazie al finanziamento voluto dal Presidente della Repubblica José López Portillo, ne nacque il Progetto Templo Mayor, il maggior progetto archeologico messicano proseguito ininterrottamente sino ad oggi e diretto proprio da Eduardo Matos Moctezuma. E ancora sotto la direzione dello stesso Matos Moctezuma, nel 2006 il Progetto di Archeologia Urbana di Città del Messico ha rinvenuto un terzo grande monolite raffigurante la divinità della terra Tlaltecuhli ("Signore della terra"), oggi al centro di un progetto di scavo che ha già messo in luce una straordinaria quantità di ricche offerte e che lascia intravedere la possibilità di giungere alla scoperta di una cripta contenente le sepolture, sino ad oggi mai trovate, dei sovrani aztechi, un esito la cui valenza nazionalistica supererebbe di gran lunga il pur eccezionale valore archeologico dei materiali rinvenuti.

Tra grandi pietre punteggiano quindi la secolare storia dell'archeologia messicana e della costruzione dell'identità nazionale di un paese che sulla grandiosità del suo passato azteco (ma anche teotihuacano, maya, zapoteco...) ha fondato il proprio orgoglio, come ben ricorda la frase che spicca sopra all'ingresso della sala azteca del

---

<sup>4</sup> Gamio Manuel, *Forjando Patria*, Librería y Casa Editorial de Porrúa Hnos., México, 1916.



Museo Nazionale di Antropologia: *Totenyó, totauhca mexicana*, “La nostra fama, la nostra gloria mexicana”. Ripercorrere una storia così ricca e complessa, attualizzando opere insigni ma ormai irrimediabilmente datate<sup>5</sup>, sarebbe stata un’impresa temeraria per chiunque ma non per Eduardo Matos Moctezuma, abile narratore e al tempo stesso protagonista di primo piano della storia che ci racconta. L’agilità della sua prosa e un apparato iconografico di grande qualità e raffinatezza, pienamente valorizzato dal grande formato del volume, fanno di Messico. La scoperta del passato un’opera il cui valore varca – e di molto – i pur ampi confini dell’archeologia e dell’antichistica.

---

Davide Domenici  
Università degli Studi di Bologna – Dipartimento di Paleografia e Medievistica  
[davide.domenici@unibo.it](mailto:davide.domenici@unibo.it)

---

<sup>5</sup> La miglior storia dell’archeologia messicana pubblicata prima del volume di Matos Moctezuma è infatti quella del grande archeologo Ignacio Bernal: Bernal Ignacio, *Historia de la arqueología en México*, Porrúa S.A., México, 1979.